

Viaggio nelle città che a giugno rinnoveranno le loro assemblee

Vigevano, non è solo la scarpa che le dà stabilità



Oltre all'industria calzaturiera, risultati positivi per casa, cultura, assistenza, scuola, sport - «Il buon governo della sinistra giova anche agli affari»

Dal nostro inviato

VIGEVANO — Le glorie di Vigevano sono il Castello, piazza Ducale, le scarpe e Mastro-nardi. Quest'ultimo in realtà un rapporto gradevole con la sua città non l'ebbe mai: anzi la criticò e la dipinse grigia, chiusa e imbarbarita tra cuoi, collanti e «danè». Non aveva tutti i torti. Vigevano era diventata ad un certo punto della sua storia anche una delle capitali del lavoro nero, del lavoro sommerso, del «sciur Brambilla» cresciuti in cantina, delle ricchezze sconosciute e solide, delle maniglie d'oro alle porte di ville che si aprivano solo per pochi intimi.

Nell'ottobre 1982 Vigevano dedicò a Lucio Mastro-nardi un lungo convegno. Lo seguirono critici e letterati e segnò una sorta di riconciliazione post mortem tra la città e lo scrittore che l'aveva così poco amata. Ma dimostrò soprattutto che qualcosa, più in generale, stava cambiando.

Chi arriva adesso a Vigevano scopre una città ricca e consumista, ma anche tranquilla (malgrado il primo rapimento «miliardario» sia avvenuto proprio qui: la vittima fu un commerciante calzaturiero, Pietro Torielli, e per la sua liberazione pagarono un miliardo e mezzo), raffinata e colta, difesa nella sua integrità urbana e monumentale. Non ci sono segni di speculazione edilizia e neppure di aggressione selvaggia del centro storico. Eppure è una città cresciuta molto. La popolazione (65 mila abitanti) è raddoppiata tra il Sessanta e oggi, l'immigrazione è stata molto forte. Ma i salii, i nuovi arrivi, le trasformazioni non sono state traumatiche. È come se la città e la sua storia, il suo castello visconteo e la sua piazza avessero alla fin fine vinto la loro battaglia con le scarpe, i danè, il lavoro nero.

Di chi è stato il merito? Certo di quella storia e di quelle monumentali presenze, ma anche di chi ha governato questi anni. Dal dopoguerra Vigevano è retta da una amministrazione di sinistra. Per una breve parentesi, tra il 1968 e il 1970, si realizzò una coalizione di centrosinistra. Ma l'esperienza si chiuse con un fallimento.

«Certo», spiega il sindaco Carlo Santagostino, comunista, trentasette anni — «ci sono tanti soldi. Vigevano è una delle città con il reddito più alto. Sente la crisi meno di altre, perché la sua struttura produttiva è fatta di piccole imprese, perché c'è mobilità di manodopera ma anche di fabbriche. Morta una, se ne fa un'altra. Ma non è solo la città dei soldi. Non è vero che qui si pensi tutti e solo a far soldi. Forse è stato così in passato. Oggi lo è sempre meno. La cultura è un fatto sempre meno estraneo. I concerti o le rappresentazioni di opere liriche sono seguitissimi. La stagione teatrale è a livello di quella milanese e gli abbonamenti vanno esauriti prima che si comincino. Non è tutto, e vorremmo fare di più».

Gli altri risultati si chiamano casa («Abbiamo completato i piani di edilizia economica e popolare in tre anni anziché in dieci, siamo arrivati a realizzare 700 vani. Ora un rapporto viene più a chiedermi la casa», verde (Vigevano è immersa nel Parco del Ticino), assistenza («Gli anziani si sono riuniti e con la collaborazione del Comune studiano e gestiscono iniziative», scuola («Non abbiamo mai avuto il problema dei doppi turni», attrezzature sportive. Potremmo aggiungere Immagine internazionale della città. Sebastian Coe che chiede di correre a Vigevano e racconta alla tv quanto è bella la città e quanto è simpatica la gente, rappresenta una opportunità promozionale inaspettata quanto efficace.

Così i consensi si allargano, nella politica e nella società. In giunta con i comunisti e i socialisti sono entrati prima i socialdemocratici e poi i repubblicani. All'opposizione, con un ministro (Sergio), è rimasta solo l'Uc. Ma è una opposizione senza progetti, violenta all'epoca della approvazione del piano regolatore (giudicato ovviamente troppo vincente), uno scontro giorno per giorno strumentale e improduttivo. Una Dc orfana del

suo leader — il ministro Rognoni — che fatica a mettere insieme una lista elettorale, trascinato da una parte degli stessi industriali, che hanno capito che un buon governo della città giova anche agli affari.

È la Curia stessa si muove in una logica di equidistanza ma anche di cordiali rapporti con la giunta di sinistra. Il vescovo Mario Rossi («proprio un bravo uomo — lo giudicano qui — un parroco per tutti») ha partecipato con il sindaco comunista al presidio di Natale dei lavoratori in piazza Ducale, è stato nelle fabbriche in lotta. La manifestazione per la pace del gennaio scorso ha visto la Curia accanto all'amministrazione comunale. E Santagostino ricorda altre iniziative comuni: il convegno sul vescovo Caramuel, le celebrazioni per l'elezione a vescovo di Vigevano (arrivò anche il cardinal Martini) e per l'anniversario di fondazione della città.

Che cosa può temere allora Vigevano? «Per la prima volta — risponde il sindaco — è venuto qualcuno a chiedermi lavoro».

La crisi comincia ad assumere connotati precisi a nome. Due fabbriche, la Tisus Gomma e la Spartacus (calzature), rischiano di chiudere. E in pericolo il lavoro di cinquemila persone. Una quota importante che la struttura economica di Vigevano farebbe fatica a riassorbire.

Ma il paese è sempre fondato? Chi conosce questa realtà non è d'accordo. Sostiene anche che l'economia di queste parti manifesta una relativa solidità, acquistata attraverso successive fasi di ristrutturazione. Un esempio di questa vitalità è rappresentato dalla crescita dell'industria calzaturiera, di quelle fabbriche cioè (macchine, accessori, solletti, gomma, eccetera), che lavorano e producono per la scarpa. È un settore che ha avuto l'anno scorso un proprio attivo centocinquanta miliardi di esportazioni, ventotto in più rispetto al 1981, con un tasso di crescita, a prezzi correnti, di circa il venti per cento.

Anche un manifesto pubblicitario sembra volerci confortare: ogni anno — dice più o meno — in 148 Paesi del mondo 120 milioni di persone calzano scarpe, sandali, stivali, polacchine, scarpe sportive, fabbricate negli stabilimenti di Vigevano, ed in altri 88 paesi industrie nuove si costruiscono con macchinari prodotti a Vigevano. Tradotta in soldoni, la notizia vale trecentocinquanta miliardi di esportazioni.

I quindicimila calzaturieri vigevanesi (tanti sono gli occupati nel settore) avrebbero di che star allegri. Ma è pur vero che comunque una economia tutta affidata alla scarpa può presentare elementi di debolezza e di vulnerabilità. Ed è per questo che il sindaco, quando accenna agli obiettivi dell'amministrazione comunale futura, parla di iniziative per favorire una diversificazione produttiva, la programmazione e la commercializzazione, allude ad una mostra mercato della calzatura («sfilate d'alta moda su tipo di quelle milanesi o fiorentine») o a esposizioni, che potrebbero trovare spazio nel Castello restaurato.

Il Castello, ahimè, unico neo di questa storia vigevanesa. Sembrava, inutilizzabile in gran parte, in attesa di restauri da decenni. Un edificio enorme, splendido, che iniziavano a costruire i Visconti nel Quattrocento, bramantesco in alcune parti, ampliato varie volte, alla fine caserma di cavalleria. Del suo restauro si narra come in una favola: mille volte promesso, pochissimo realizzato. Potrebbe diventare una sede polivalente: per la cultura, la politica, le mostre, la musica ma anche per l'industria. Quando, non si sa. Con un ministro ai Beni culturali, Scotti, si era raggiunto un accordo preciso: Stato, Regione, Lombardia e Comune avrebbero dato il via ai rilievi e quindi ai restauri. Ma il ministro è cambiato. «Ho scritto a Vernola — racconta Santagostino — ma dopo mesi e mesi non ho avuto ancora risposta. Eppure si tratta soltanto di confermare un piano già concordato. Un altro stile di governo. Anzi stile democristiano. Intanto il Castello e Vigevano aspettano.

Oreste Pivetta

La svolta centrista della DC

I partiti minori. E del resto nostalgie centriste vengono manifestate da uomini collocati sui diversi versanti del partito, nella maggioranza come in quei settori che al congresso risulteranno in minoranza. Vi è chi — come Mazzotta — propone un ritorno puro e semplice alle maggioranze centriste, cioè con l'esclusione del Psi. Chi si richiama allo «spirito» del centrismo storico e chi, pur facendo questi stessi richiami, si ricorda dei socialisti e sottolinea la necessità di con-

tinuare la collaborazione governativa secondo le formule sperimentate negli ultimi quattro anni. Evidente tuttavia che la carica neo-centrista di tutti questi discorsi è così forte che ai socialisti, domani, non resterebbe che entrare in una coalizione di governo in condizioni di inferiorità, quali «associati» di un patto moderato già belle e fatto.

De Mita ha insistito sui due slogan preferiti: «rigore» e «rinnovamento». Non ha precisato però, come non a-

veva precisato nelle settimane scorse, in che cosa dovrebbe consistere il «rigore» democristiano. Si tiene sul programma un atteggiamento sfuggente. Dominano la genericità e l'ambiguità. Ed è evidente che anche in questo vi è un calcolo elettorale: pesare voti con i messaggi più diversi, senza rompere con le corporazioni e i gruppi di pressione, e lasciando così aperta la strada alle soluzioni post-elettorali più arretrate.

Infine, il segretario democristiano si è riferito alla poli-

Una giornata di lotta

parte della CISL, per sole azioni di solidarietà da parte delle categorie che hanno già conquistato il contratto, almeno di quelle non industriali raccoglie la spinta delle organizzazioni sindacali alle prese con le pregiudiziali del padronato per una mobilitazione che in tutte le forme possibili (anche con gli accordi d'acconto, come hanno deciso i tessili) consenta di non far subire ai contratti, dopo un paralizzante di 17 mesi, anche il «salto» delle elezioni anticipate.

Uno sciopero generale era stato sollecitato poco prima, in una conferenza stampa, dai segretari della

sco hanno dimostrato come gli industriali abbiano «giocato sull'equivoco e sull'imbroglio». L'intero settore tessile-abbigliamento ha retto meglio dei resti dell'industria, con l'aumento del fatturato, degli ordinativi, della produttività e del saldo attivo della bilancia commerciale.

Ma al tavolo di negoziato gli imprenditori hanno pianto miseria. «Ci hanno avanzato proposte che, se accettate, produrrebbero per le aziende un risparmio di 909 mila lire annue per addetto del tessile e di 617 mila per le imprese dell'abbigliamento. Di denaro effettivo per gli aumenti ci sarebbero solo 9 mila lire medie per il triennio. Tutto, così, si risolve a dare con una mano ciò che si toglie dall'altra».

Insomma, una vera e propria contropiattaforma

che nega nei fatti tutte le certezze dell'accordo sul costo del lavoro, a cominciare dalla riduzione dell'orario di lavoro (sulla quale la FILA ha avanzato una proposta ragionevole imperniata su una riduzione settimanale a 39 ore sulla scia del contratto firmato per i calzaturieri), e punta a peggiorare tutti i trattamenti attuali, già inferiori a quelli di altre categorie dell'industria. Come se non bastasse, la Federtessile pone la condizione di una «clausola di salvaguardia» che a tutti gli effetti farebbe decadere il contratto qualora il governo non rinnovasse la fiscalizzazione degli oneri sociali.

«Questa non è volontà negoziale: è un diktat». Alla provocazione già ieri si è cominciato a rispondere con lotte articolatissime, anche scioperi di un quarto

Candiano Falaschi

Le elezioni spagnole



MADRID — Gonzalez intervistato dopo l'annuncio dei risultati

1982 siano dovuti all'usura del potere. In effetti l'opposizione di destra, come vedremo più avanti, non raccoglie praticamente nulla di quanto perduto socialista che invece passa in grandissima parte al PCE e solo in piccola parte si riversa nella sfera delle astensioni, che sono state del 13 per cento superiori a quelle delle ultime legislative.

In altre parole, il PSOE, che cinque mesi fa aveva profittato al massimo dello sfascio del partito centrista e della crisi comunista, ha subito sulla propria sinistra un parziale processo di riaggiustamento a vantaggio di un PCE in ripresa, senza peraltro concedere terreno sulla propria destra. E ciò vuol dire una tendenza di sinistra che, riconfermata a cinque mesi di distanza, indica dove vuole andare, e con chi, il popolo spagnolo.

Teri notte Felipe Gonzalez, presidente del governo e leader del PSOE, faceva questo bilancio: non si può dire che la caratteristica dominante della Spagna sia il bipolarismo, perché i partiti sono as-

sa più di due, ma piuttosto l'egemonia di un partito che, nel caso specifico, è un partito socialista moderato, sufficientemente solido e unito «per dare agli spagnoli quella garanzia di stabilità di cui sentono un estremo bisogno».

L'analisi di Gonzalez sembra sostanzialmente giusta. Ed è la stessa che era stata fatta nei giorni della vittoria socialista dell'anno scorso, e ancora recentemente, tenendo conto che la Spagna è ancora in fase di assestamento dopo lo sfascio e la scomparsa del partito centrista UCD, che aveva gestito non senza meriti la transizione e che alle municipalità del 1979 aveva ottenuto il 47 per cento dei suffragi. Ieri, tutti gli eredi del centrismo messi assieme (da Suarez al liberale Garrigues) non hanno raccolto che il 25 per cento e hanno dovuto cedere la maggioranza dei tremila comuni che l'UCD gestiva appunto dal 1979. In ribasso più o meno sensibile sono risultati anche i partiti nazionalisti, quello cattolico basco, quello conservatore catalano e Herri Batasuna, braccio politico dell'ETA terroristica.

Alleanza popolare, la coalizione di destra di Fraga Iribarne, rafforzata dai transfughi democristiani e liberali del defunto partito centrista, è rimasta al 23,9 per cento pur conquistando due decine e decine di comuni e due regioni nella grande asta delle vecchie amministrazioni centriste. Ma, messo da parte il successo amministrativo, resta il fatto che la destra

ristagna, non approfitta delle difficoltà di potere del PSOE; è sì la seconda forza politica del paese, ma sempre molto lontana da quella socialista.

Ed eccoci al PCE. In cinque mesi il recupero dei comunisti è stato più consistente del previsto. Da 800 mila a 1.400.000 voti, dal 3,8 all'8 per cento e in più la schiacciante vittoria di Cordova che i socialisti erano convinti di poter conquistare. Dice Nicolas Sartorius: «Tre sono le cause di questa ripresa. Lo sforzo fatto da tutto il partito, la buona gestione dei nostri sindacati e il cambio nella segreteria generale. Ma non saprei dire quale di questi tre fattori sia stato il più importante e determinante».

A chi osserva che «più in basso di ottobre non si poteva cadere» un altro dirigente ribatte che, nello stato di smarrimento causato dal tonfo di cinque mesi fa, riannimare e rilanciare nella lotta il partito per evitare la sua definitiva eliminazione dalla

scena politica spagnola era un'impresa quasi disperata e questa «uscita dal tunnel» assume dunque un significato ancora lungo della ricostruzione del PCE e della sua credibilità politica.

D'altro canto, analizzando il voto, appare chiaro questi seicentomila voti recuperati sul bottino legislativo del PSOE sono seicentomila comunisti che tornano a credere nel PCE dopo lo sbandamento dell'anno scorso, che dimostrano cioè l'esigenza o la richiesta di un partito comunista capace di riprendere il suo ruolo di forza democratica e di rinnovamento della società spagnola.

Questi sono gli insegnamenti delle elezioni di domenica. Elezioni che, nel loro sviluppo regionale, hanno concluso anche il processo di realizzazione delle autonomie previsto dalla costituzione. Da ieri la Spagna è ormai uno «stato delle autonomie» dopo essere stata per oltre due secoli uno degli stati più centralizzati d'Europa.

Augusto Pancaldi

Ripresentata la «stangata»

appresta a decidere il consiglio dei ministri. Le voci sono concordi nell'affermare che si tratterà sostanzialmente di una ripresentazione del testo che sta per decadere. Si discute in queste ore di un possibile tenore ed elettorale addolcimento del ticket sanitari (medicina, ricette, analisi e radiografie).

È probabile, in sostanza, che un altro ristretto numero di specialità farmaceutiche — oltre ai chemioterapici e agli antibiotici — venga escluso dal pagamento del

ticket. Potrebbe, inoltre, essere ridotto lievemente il balzello, ora attualmente pari al 20% della tariffa, che i cittadini pagano per le analisi di laboratorio e le radiografie. Resterebbero intatte invece il ticket di mille lire che si paga per ogni ricetta, le esenzioni da queste tasse

estese ai commercianti; le limitazioni ai trattamenti economici di malattia applicati ai lavoratori pubblici e privati con contratto a termine; il ridimensionamento delle integrazioni delle pensioni; i controlli incrociati sui versamenti contributivi e fiscali; i controlli sull'assenteismo.

Dal tagli alla previdenza il governo stima un saldo attivo per le casse dello Stato intorno ai 3500 miliardi.

C'è infine chi dalla maggioranza (ma soprattutto da

settori della Dc) preme sul governo perché colga l'occasione della ripresentazione del decreto per inserire norme — cosiddette di interpretazione — relative alla tormentata vicenda delle baby pensioni dei pubblici dipendenti; questione, per così dire, risolta già in un altro decreto convertito in legge.

Il pericolo è che il governo, cedendo a queste pressioni, aggiunga pasticcio a pasticcio.

Giuseppe F. Menella

Direttore EMANUELE MACALUSO
Condirettore ROMANO LEDDA
Vicedirettore PIERO BORGHINI
Direttore responsabile Guido Dell'Aquila
iscritto al n. 243 del Registro Stampa Tribunale di Roma. FUNTA autorizz. e giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

L'Unità

CAMPAGNA ELETTORALE 1983

ABBONAMENTI SPECIALI:

da tutte le sezioni un impegno per abbonare i centri collettivi di lettura: bar, circoli associazioni punti d'incontro

Con l'Unità ogni giorno

- I FATTI, LE NOTIZIE, LE INFORMAZIONI
- I COMMENTI, I SERVIZI, LE INCHIESTE
- LO STRUMENTO INDISPENSABILE PER PARLARE AGLI ELETTORI

con l'Unità ogni giorno è utile per conquistare nuovi voti al PCI

TARIFE SPECIALI • 45 GIORNI L. 10.000 30 GIORNI L. 6.500
(cinque giorni di invio settimanale, con esclusione della domenica e del lunedì)